

TEATRONAZIONALE
TEATRO
STABILE
TORINO

il
MISAN
TROPPO
Molière



Teatro Carignano | Prima nazionale | 3 - 22 maggio 2022



Leonardo Lidi

RETROSCENA / TEATRO GOBETTI / MERCOLEDÌ 4 MAGGIO 2022 | ore 17.30

Leonardo Lidi e gli attori della compagnia dialogano con **Franca Bruera** (StudiUm/Università di Torino) su **IL MISANTROPO** di **Molière**.

Un progetto realizzato con **Università degli Studi di Torino / DAMS - Università degli Studi di Torino / CRAD**

Prenotazione online obbligatoria www.teatrostabiletorino.it/retroscena

Info Centro Studi tel. 011.5169405 - centrostudj@teatrostabiletorino.it

IL MISANTROPO

di Molière

con

Christian La Rosa (*Alceste*)

Giuliana Vigogna (*Celimene*)

Orietta Notari (*Filinte*)

Francesca Mazza (*Arsinoè*)

Marta Malvestiti (*Eliante*)

Alfonso De Vreese (*Oronte*)

Riccardo Micheletti (*Lui*)

e con la partecipazione degli allievi della
Scuola per Attori del Teatro Stabile di Torino

regia Leonardo Lidi

scene e luci Nicolas Bovey

costumi Aurora Damanti

suono Dario Felli

assistente regia Riccardo Micheletti

adattamento Leonardo Lidi

assistente drammaturgia Diego Pleuteri

il sonetto di Oronte è composto da Nicolò Tomassini

responsabile area artistica, programmazione e formazione Barbara Ferrato

responsabile area produzione Salvo Caldarella

responsabile area allestimenti scenici Marco Albertano

direttore di scena Marco Filipozzi | capo macchinisti Adriano Maraffino, Florin Spiridon

capo elettricista Daniele Colombatto | fonico Adriano Caporaso

sarte Silvia Mannarà, Georgia Duranti | scenografo realizzatore Ermes Pancaldi, attrezzista Claudia Trapanà

costruzione scena Laboratorio del Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale

coordinatore laboratorio scenotecnico Antioco Lusci,

macchinisti Andrea Chiebao, Luca Degiuli, Lorenzo Passarella

foto di scena Luigi De Palma

Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale

DURATA SPETTACOLO: 1 ORA E 20 MINUTI SENZA INTERVALLO



Siamo tutti un po' misantropi

**Pensieri di Leonardo Lidi
raccontati da Fausto Malcovati**

Niente musei, incensi, monumenti. Molière è vivo, vivissimo, basta non sotterrarlo sotto cumuli di inutili riverenze, scappellate, salamelecchi. Se c'è un autore che graffia ancora è proprio lui, basta non tagliargli le unghie. Ai suoi tempi ogni commedia era una miccia che faceva esplodere la platea del Palais Royal, faceva rabbrivire la corte di Versailles che lo temeva, lo controllava, lo censurava. Con un coraggio che hanno solo i veri geni, partiva lancia in resta contro mode, intrighi, pettegolezzi, calunnie, nefandezze: bastava una mezza battuta e la sala sussultava, riconosceva allusioni, tic, inflessioni di personaggi intoccabili e pur messi alla berlina con sottilissima astuzia. Nei suoi testi non c'è solo l'aggressione diretta a vizi e perversioni, c'è l'ombra oscura del potere che si insinua nella vita di tutti, striscia, avvolge, soffoca, corrompe e si dilegua impunito, sembra non lasciare traccia. Ma la lascia eccome, impalpabile, venefica, come una esalazione che sfugge al controllo di tutti i sensori.

Oggi, con i suoi testi, bisogna fare lo stesso, se no si scivola nell'antiquariato, nel bric-à-brac: o si fa come fa lui, lui che scuote, coinvolge, disturba, irrita, costringe a pensare, o non vale la pena di metterci mano. Per ridargli la sua grandezza, per far capire la sua potenza, per far sentire i suoi graffi, bisogna aver il coraggio (il suo coraggio) di riscriverlo. Certo riscrivere è un rischio che



piace poco ai critici paludati (e non). Un rischio politico: far irrompere l'oggi nei fatti di ieri, innestare le nostre contraddizioni in quelle di quattro secoli fa, cogliere l'eco delle forze oscure che strisciano nelle nostre vite come strisciavano in quelle della corte di Versailles. Diverse, ma ugualmente oscure, sinistre, minacciose. Solo così ci si mette in gioco fino in fondo. Ma per far questo ci vuole orecchio. Bisogna seguire le tracce, rispettare le cadenze, le pulsioni, i toni. Vanno ascoltati i ritmi, gli echi, le assonanze. E se alla fine della riscrittura l'autore risuona ancora, allora il corto circuito è immediato, la scossa è istantanea, la reazione affiora subito. Perché le storie di Molière sono storie di oggi, storie dei nostri malati immaginari, dei borghesi arricchiti, degli ipocriti baciapile, dei petulanti presenzialisti, dei misantropi inaciditi.

Sì, Molière è qui. Se il suo teatro nel Seicento sconvolgeva, nel 2022 deve fare lo stesso. Versailles non dormiva, ascoltandolo, dunque bisogna svegliare le nostre platee sonnacchianti, intorpidite dalla melassa indigesta degli innumerevoli canali televisivi: sarebbe già un gran risultato se Molière servisse a far capire, anche solo per qualche ora, quanto sia idiota il *Grande Fratello*, insomma a far spegnere la televisione o almeno a vederla un po' meno.

Il teatro ha senso solo così: radicato nel presente, con i piedi per terra, con l'orecchio teso verso quello che succede fuori. Inutile farlo per i pochi adepti che ci sono sempre andati e sempre ci andranno, la solita tribù che si ritrova la sera in platea per applaudire, commentare e darsi l'appuntamento qualche sera dopo allo spettacolo dell'amico regista o a una nuova edizione del classico di turno.

E allora la vera domanda da farsi quando si mette mano a un testo è questa: che voglio dire con questo testo? In che cosa mi corrisponde? Ha smosso cose che mi urgono dentro? Come dirle perché passino a chi ascolta, perché

lo smuovano, lo facciano reagire? Dove voglio portare lo spettatore?

Alceste. Il mondo così com'è non gli va: lo dice subito, appena entra. «Lasciatemi in pace». Tutto lo disturba, lo indigna, lo irrita. Non c'è mediazione possibile, non c'è dialogo possibile. Soprattutto non c'è ascolto, mai. Il prossimo è solo fonte di critiche, polemiche, malumori, insofferenza. Ovunque vede corruzione, doppiezza, falsità, ipocrisia, interesse, ambizione. Disapprova ma non propone: sta fuori da tutti i giochi, ma non ne contrappone uno suo. Vuole verità a tutti i costi, sincerità, onestà, correttezza. Sembrerebbe un perfetto esempio di virtù, ma questa sua integrità è sterile e soprattutto accompagnata da una rabbia irrefrenabile. Non c'è comportamento del suo prossimo che non lo faccia uscire dai gangheri: che uno componga versi o che balli, che suoni musica o che discorra, Alceste gli rovescia addosso tutta la sua disapprovazione.

Ma c'è un ma: è innamorato. Innamorato pazzo della giovane vedova Celimene.

Innamorato come può esserlo uno come lui: categorico, possessivo, intransigente, massimalista. Lui, lui, lui: vuole essere solo, intorno nessun altro. Considera il suo amore più grande di tutti. Nessuno è capace di amare come lui. Anche Celimene è innamorata, ma è giovane, allegra, piena di energia, corteggiata: il suo salotto è aperto a tutti, la sua grazia incanta tutti. E a lui, questa allegria, questa vitalità non piace, non la tollera. Vorrebbe che, come lui, Celimene rinunciasse a tutto, alla sua gioia di vivere, ai suoi vent'anni.

Al fondo di Alceste c'è una abissale insicurezza, una enorme paura di quello che ha dentro (il suo sottosuolo, direbbe Dostoevskij), ed è questo che lo rende, al di là del suo insopportabile estremismo, un uomo fragile, spezzabile e, in fondo, spezzato.

Sembra che ogni tanto affiori prepotentemente un suo



doppio esasperato: «Perché ti comporti così, Alceste? - si chiede in una pausa di riflessione - Perché? Io... lo... non sono contento di come ti comporti... io... io». Dunque non va d'accordo nemmeno con se stesso: si guarda allo specchio e poi sputa, perché vede riflesso un sé che lo disgusta.

Arsinoè: altro personaggio che merita una riscrittura. In Molière è una beghina che si preoccupa della reputazione di Celimene, la mette in guardia dai maligni pettegolezzi dei salotti blasonati. In realtà nelle sue parole risuona una nostalgia dolente della giovinezza passata, della bellezza sfiorita, degli amori finiti. È innamorata di Alceste, come tutte le donne che gli girano intorno: sa che non può competere con chi è più giovane e più bella. «Dite che sono vecchia? Non dite quella parola, vi prego. Non vecchia, vi prego. Grande». Arsinoè si porta dentro una frustrazione sconsolata in un mondo dove ciò che conta è solo il successo, l'esteriorità, la facciata. È una poetessa che nessuno apprezza, è una donna che nessuno vuole, che vive male il suo tramonto. «C'è un'età per amare e un'età per addormentarsi sulla poltrona». Non ama quelli della sua età che si sono lasciati andare, «quadri pronti a staccarsi dalla parete, a precipitare nell'abisso». Vedrai, dice a Celimene, avrai anche tu una poltrona scricchiolante e uomini della tua età troppo vecchi per te. E le dà un ultimo consiglio: non abbandonare Alceste, è inquieto, non gli va bene niente, ma sta cercando la sua poesia, il suo diventare adulto.

Diventare adulto: un altro buon avvertimento per tutti gli Alceste che ci stanno intorno, che dividono la vita con noi o che sono dentro di noi. «Sei un bambino» dicono di lui. Crescere è difficile, faticoso. Vuol dire apertura, accettazione, curiosità, condivisione. Gli adulti rimasti bambini: una categoria perniciosa, oggi diffusissima.

Alla grande festa in casa di Celimene, dove la società dei cortigiani trionfa, dove tutti ballano e si divertono, Alceste sbuffa, scalpita, si annoia, guarda i ballerini con irritazione, vuole una prova pubblica d'amore, un bacio, che Celimene non gli concede. Scopre che lei lo tradisce, vuole vendetta, si butta tra le braccia di Eliante, ma poi nemmeno la vendetta serve a dargli pace.

Così, alla fine, gli esce da dentro un urlo che è contro tutti ma soprattutto contro se stesso. «Me ne vado. Come si fa a vivere in questo mondo. Via! Pagherò io per tutti, tutti pagherete con me». E lancia l'accusa più dura: «Una sola cosa avevamo il dovere di difendere. Una sola, unica, cosa ci distingueva dal resto del pianeta: la parola. E voi l'avete svenduta in cambio di dozzinali apprezzamenti.

Per questo io non vi perdonerò mai».

La parola svenduta. Un'accusa a noi. Quante volte la svendiamo, quante volte siamo subissati di parole dette a vanvera, con arroganza, con violenza, con superficialità, quante volte diciamo cose a cui non crediamo, quante volte andiamo a caccia di consensi solo per vanità.

Alceste è a noi che parla. Pensiamoci.

La sua soluzione è il deserto. Via da tutti e da tutto.

La solitudine. Alceste, il collerico innamorato, il misantropo massimalista, resta solo.

Anche questo è un monito per noi.

Ci sono tante solitudini.

La sua è una distesa di sabbia grigia.

La nostra è una marea di messaggi su Facebook, Instagram, dove non siamo nessuno.

Soli come lui.

Misantropi come lui.

Ma la sua ultima battuta è: «Ti aspetto qui».

Un finale aperto. Anche per noi.



Note di regia

di Leonardo Lidi

E se ci fossimo abituati alla “chiusura”? La convinzione di essere al sicuro solo all’interno delle proprie quattro mura, comodi sui nostri divani di consapevolezza, può generare pericolose derive: se ci passasse la voglia di uscire dalle nostre certezze, se continuassimo a richiedere il cibo pronto alla porta di casa, in orario, senza dover preparare la tavola e senza doverci misurare con la pazienza di una coda al supermercato? E soprattutto, e se ci stancassimo dell’Altro?

E siamo sicuri che questo processo sia nato soltanto adesso e non prima? Negli ultimi dieci anni la nostra finta autosufficienza da smartphone annientava molte serate: già da prima il poter trovare un amico o un fidanzato con un click stava diventando usanza comune, forse abbiamo ucciso l’interesse verso l’altro, la felicità di incontrare persone nuove, di affrontare nuove storie. Noi, noi, noi, solo noi, e nient’altro che noi, sulla nostra pagina, modellati da qualche filtro per non avere una faccia troppo uguale a quella del giorno prima, ma di fatto sempre la stessa solfa.

Mi diverto pensando a Molière che si chiede, leggendo John Donne, se poi è tanto vero che nessun uomo è un’isola. E se la bella Celimene non fosse altro che una richiesta di aiuto, se non fossero i suoi tradimenti un umano interessarsi all’altro, una necessità per sentirsi parte del mondo e non relegata in una sola casa con un solo padrone? E se è vero che Molière ci presenta una società viziata e antipatica, fatta di





tribunali corrotti e di marchesi dalla lingua biforcuta, è altrettanto vero che Alceste cade in un baratro sempre più profondo di autocommiserazione: se nelle prime scene si sforza di combattere le mode malate del momento, battuta dopo battuta, si tappa sempre più le orecchie desiderando soltanto un eremo dove dettare le regole della propria società. Per costruire il suo mondo ideale, il suo castello di carta, ha bisogno di una dama, la madre dei prossimi cittadini, e per fortuna interviene l'amore. Il cuore e la sua ingovernabilità complicano il piano di Alceste. Da regista sono in totale disaccordo con il racconto di una Celimene superficiale e approfittatrice: è la visione ad essere superficiale, non il personaggio. Questo sarà un nodo interessante da sciogliere. Vero che Celimene inganna e che l'amore entra in scena per distruggere le volontà di Alceste, ma per noi uomini del futuro deve essere chiaro che l'amore distruttore può essere salvifico. E forse sarà proprio l'amore a farci spegnere il telefono e farci uscire di casa; sarà l'amore a permetterci di ricercare l'Altro. È l'amore che deve tornare al centro del nostro pensiero intellettuale. Una persona al nostro fianco è differente da un computer acceso sul nostro letto: sarà l'amore a salvarci dalla nostra autodistruzione?



Il misantropo di Molière

di Mariangela Mazzocchi Doglio

Nella cultura francese del Seicento, il secolo in cui Luigi XIV domina come un astro sovrano a carattere propulsivo e repressivo in una pericolosa commistione, la società si specchia in un teatro frutto di una continua tensione tra misura e dismisura, coscienza della realtà e idealizzazione letteraria, nel perpetuo tentativo di mediare tra razionalità e irrazionalità. Tale esperienza, che spinge i dignitari di corte, i nobili, le dame, ma anche i ricchi borghesi, a una continua rappresentazione del sé fondata su rituali mondani, comportamenti e linguaggi altamente formalizzati, è spesso stata messa in evidenza tanto dal teatro tragico quanto da quello comico.

Il pensiero che emerge dai testi di Molière, in particolare dalle commedie di carattere come *Il misantropo*, è violentemente scosso, come ha scritto Freud, da pulsioni di vita in lotta contro pulsioni di morte. Molière infatti penetra con sottile crudeltà nel groviglio di timori e illusioni che unisce in un solo abbraccio autore, attori e pubblico, facendoli ridere di loro stessi in uno spettacolo teatrale che ha i connotati di un rito laico, a cui tutti partecipano per esorcizzare i propri mali, secondo una dinamica presente in tutto il tessuto antropologico del teatro del Grand Siècle. Jean-Baptiste Poquelin, che assume in arte lo pseudonimo di Molière, nome di cui è ignota l'origine, nasce a Parigi il 15 gennaio 1622 da una famiglia di agiati borghesi. Il padre aveva acquistato la carica di valletto e tappezziere del re che Molière erediterà nel 1637. Dopo aver studiato giurisprudenza a Orléans, Molière conosce Tiberio Fiorilli, il celebre Scaramuccia della Commedia dell'Arte, e decide di fare l'attore, nonostante alla precarietà del mestiere si aggiunga il disprezzo sociale e l'anatema della Chiesa. Nell'ambiente dei teatri, conosce la giovane attrice Madeleine Béjart, che diventa in breve tempo sua compagna di vita e di lavoro. Madeleine appartiene a una famiglia di attori con i quali Molière nel 1643 firma l'atto costitutivo dell'illustre Théâtre, la sua prima





e non fortunata impresa teatrale, mentre Madeleine nel febbraio dello stesso anno partorisce Armande, probabile figlia del Duca di Modena suo protettore. Dell'illustre Théâtre Madeleine diventa la prima attrice e l'unica donna col diritto esclusivo di scegliersi le parti.

Il misantropo reca come sottotitolo *L'atrabiliare innamorato*, un particolare non trascurabile, perché atrabiliare poteva voler dire, nel linguaggio del tempo, umorale e irritabile, e quindi idoneo a essere preso in giro come personaggio comico, ma parimenti poteva indicare chi soffriva di una grave malattia nervosa, e quindi destinato a suscitare pietà, più che riso. Questa doppia focale, che genera interpretazioni contrastanti, è confermata anche dal fatto che Molière non si è preoccupato di far terminare la commedia con l'abituale lieto fine che scioglie i conflitti. Scritto in versi alessandrini e in cinque atti secondo il canone della "haute comédie", *Il misantropo* sviluppa il tema della gelosia, già presente nel dramma in cinque atti e in versi *Don Garcia di Navarra, ovvero il principe geloso* (quest'ultimo poco applaudito dal pubblico che non amava il Molière drammatico). Proponendo il personaggio di Alceste, un aristocratico misantropo e atrabiliare appunto, che inserito nella vita mondana per nascita e grado sociale, non tollera le smancerie e le falsità del suo ambiente, Molière vuole far ridere, ma anche riflettere sulle tante distorsioni e ipocrisie del sistema sociale del tempo. Un mondo influenzato e diretto dai comportamenti della corte e dell'alta società, i cui membri, dediti ai piaceri, all'ozio, al pettegolezzo, alle false ostentazioni di amicizia, eseguono un cerimoniale mondano ipocrita e pericoloso. Innamorato geloso di Celimene, una giovane brillante molto interessata alla vita mondana in cui è felicemente inserita, Alceste col suo forsennato rigore morale unito a una congenita misantropia non può tollerarne il comportamento e le numerose frequentazioni, rimproverandola continuamente e sfogando su di lei tutto il suo malumore. Tuttavia, il profilo poetico e caratteriale del protagonista è anche sottolineato da una grande rettitudine morale e da un autentico desiderio di sincerità e di naturalezza nei rapporti umani. Compare tra gli elementi ispiratori della commedia, il grande tema della misantropia che, da Platone a Shakespeare, si rivela un motivo cruciale dei rapporti tra società e individuo, e che nell'opera di Molière

si accompagna ad alcune problematiche filosofiche del tempo, come il giansenismo, lo stoicismo, l'epicureismo, lo scetticismo, e a cui si aggiungono i manierismi formali e le varie questioni religiose che complicano la moda e la vita di corte.

La prima dello spettacolo ebbe luogo a Parigi il 4 giugno 1666, al Palais Royal, con la compagnia del Re diretta da Molière, che vi interpretava il personaggio di Alceste. L'autore-attore, sfruttando la sua lunga esperienza di palcoscenico, probabilmente avrà dato un indirizzo più comico o più tragico allo spettacolo, a seconda del suo stato d'animo e della risposta del pubblico. Sappiamo che ha indossato un costume ricco e ricercato tipico degli abiti nobiliari del tempo che, seguendo le precise indicazioni del Re, dovevano essere guarniti da una gran quantità di nastri e di fiocchi che in questo caso erano verdi, il colore usato per i buffoni, aprendo così a una duplice e contrastante interpretazione di Alceste. Non sappiamo come l'attore presentò questo personaggio agli spettatori del teatro parigino, ma a detta di Grimarest, «il pubblico non gradì tutta quella serietà che si trova nell'opera»¹. Così Molière si mise subito a scrivere *Il medico suo malgrado*, una farsa di sicuro successo e molto tradizionale, da affiancare a *Il misantropo* per tentare di rientrare nelle spese dell'allestimento.

La principale antagonista di Alceste è il personaggio di Celimene, che ama riamata il misantropo, ma che, divertendosi a civettare, non è ovviamente come egli la desidererebbe. La sua prima interprete è stata Armande Béjart, moglie ventitreenne di Molière, che impersonava perfettamente agli occhi del pubblico l'emblema della donna che certo non disdegnava frivolezze e divertimenti. Figlia di Madeleine, già compagna di Molière nella giovinezza, ad Armande sono stati attribuiti numerosi amanti celebri, tra cui l'Abate di Richelieu, il conte di Lauzun, il conte di Guiche e vari altri, una condizione normalmente accettata per le attrici del tempo e che Molière conosceva certamente. In questo caso però Molière, che si era innamorato veramente di lei, non accettava le infedeltà di Armande che lo facevano sentire vecchio e poco amabile anche a causa delle sue malattie, disonorandolo di fronte agli occhi di una società che lo tollerava per il suo talento, ma che ne disprezzava la nascita borghese e la professione di commediante.

¹ R. Jasinski, *Molière et le Misanthrope*, Nizet, Paris, 1970, p.47

Questi problemi famigliari si aggiungevano al fatto di aver perso in parte i favori del Re, che coincidevano in tempo reale con i problemi non lievi provocati dallo scandalo sollevato dalla rappresentazione del *Tartufo* e dalla sua messa al bando dai palcoscenici parigini, voluta dalla potente Confraternita del Santo Sacramento dell'Altare, temuta persino da Luigi XIV. Dopo questa grave prescrizione Molière ha tentato di rimediare alla perdita finanziaria dovuta alla chiusura del teatro scrivendo una nuova commedia il cui tema, *Don Giovanni*, era già stato presentato da vari autori sui teatri parigini ed era passato inosservato. Nel testo di Molière, invece, spiccano la grandezza del personaggio e la sua absolutezza di ateo, considerata blasfema e non malleabile come l'intransigenza di Alceste, peculiarità che suscitano non poche critiche e che decretano un successo limitato all'opera. È probabile quindi che parte delle ansie e dei dispiaceri del *Misanthropo* siano stati modellati su quelli dello stesso Molière, che tra il 1665 e il 1666, già ammalato probabilmente di tubercolosi, e dopo molti litigi, aveva acconsentito alla richiesta di Armande di separarsi, cambiare casa e, senza sancirlo legalmente, decidere di interrompere la loro intimità.

Nel testo compaiono dieci personaggi. Oltre al protagonista, c'è Filinte che, consapevole della depressione che affligge Alceste, cerca con pazienza di dissuadere l'amico dai suoi furori, di distoglierlo dai cattivi pensieri e di consigliarlo per il meglio. Forse interpretato dall'attore La Grange, che ricopriva spesso i ruoli di giovane innamorato, Filinte ha una visione positiva della realtà che condivide con Eliante, la donna che ama, cugina di Celimene, ma più pacata e giudiziosa. Destinata a un ruolo di consigliera e pacificatrice, Eliante è stata interpretata dalla De Brie, una nota attrice della compagnia di Molière, ma anche sua amica e sostegno morale negli ultimi periodi della vita dell'attore.

Gli altri personaggi, che impersonavano aristocratici come la pettegola Arsinoè, erano interpretati da giovani attori non ancora famosi come l'attrice Marquise Du Parc, che divenne poi la celebre protagonista delle tragedie di Jean Racine. Oppure come Oronte, il personaggio del poeta dilettante sbeffeggiato da Alceste, che invece fu probabilmente interpretato da Du Croisy. Degli altri personaggi, servitori, guardie o marchesi, non c'è notizia per quanto riguarda gli interpreti.



I letterati, tra i quali Boileau, che in seguito ha citato *Il misantropo* come commedia esemplare del teatro francese nella sua *Art Poétique*, furono, contrariamente al pubblico parigino, molto favorevoli e applaudirono ripetutamente la rappresentazione. Lo stesso si deve dire per i gentiluomini della corte dove lo stesso duca di Montausier (precettore del delfino), indicato come probabile modello per il personaggio del misantropo, pur avendo promesso di far bastonare a morte Molière per la sua scorrettezza avendolo imitato sulla scena (cosa estremamente disdicevole per un nobile del suo rango), dopo aver visto lo spettacolo lo abbracciò, lo lodò e lo invitò a cena.

Molière ha presentato nella sua commedia un uomo ferito, che non intende adeguarsi alle convenzioni sociali dell'epoca, alle smancerie della vita mondana, alle false dichiarazioni di stima, ai pettegolezzi feroci su amici e conoscenti in una cerchia ristretta e claustrofobica, dove la buona fede e l'onestà sembrano cancellate.

Sarebbe rischioso tentare di confrontare Molière con Alceste, perché come poeta e uomo di teatro egli si poteva identificare in tutti i personaggi delle sue opere teatrali e in questo testo anche Filinte o Oronte sembrano riflettere parte della sua personalità. Tuttavia, l'opera artistica è in senso lato anche autobiografica, perché ripercorre le esperienze, le sensazioni e l'animo dell'autore, inestricabilmente fuse e determinate dalla cultura del tempo. Date le circostanze drammatiche della vita di Molière, lo spettatore come il lettore potrebbero ritenersi autorizzati a credere che le ultime parole di Alceste in *Il misantropo* siano le stesse parole che avrebbe voluto proferire anche l'autore, se le condizioni di opportunità e di salute glielo avessero concesso alla fine della sua vita.

“Trahi de toutes parts, accablé d'injustices,
Je vais sortir d'un gouffre où triomphent les vices,
Et chercher sur la terre un endroit écarté
Où d'être homme d'honneur on ait la liberté.” (1805)²

² Molière, *Il misantropo*, Milano, BUR, 2018, p. 209: «Tradito da tutti, oppresso da ogni sorta di ingiustizie, io uscirò da questo baratro in cui trionfano i vizi, e cercherò sulla terra un angolo lontano, dove sia possibile l'onestà ad un essere umano» (traduzione di Luigi Lunari).

Alcuni anni dopo la prima de *Il misantropo* e dopo aver scritto e rappresentato una serie di capolavori assoluti come la nuova versione del *Tartufo* nel 1667, *l' Avaro* nel 1668 , le *Donne sapienti* nel 1672, il *Malato immaginario* 1673, dopo solo quattro giorni di repliche, esattamente il 17 febbraio, Molière morì alle 10 di sera appena finito lo spettacolo. Ma le rappresentazioni delle sue opere continuarono e, placate le polemiche contro l'autore che ormai tutti ammiravano per la forza dei suoi testi, anche *Il misantropo* riprese le rappresentazioni con un successo inedito fino a quel momento per merito dell'attore Baron, l'allievo prediletto di Molière, che ne fece il suo cavallo di battaglia. Lo stesso successo si rinnova nel presente, in cui le passioni di Alceste e Celimene sono riproposte, impetuosamente e senza bisogno di risposte, alla nostra modernità.

Christian La Rosa, Francesca Mazza



















TEATRONAZIONALE



Presidente

Lamberto Vallarino Gancia

Direttore

Filippo Fonsatti

Direttore artistico

Valerio Binasco

Regista residente

Filippo Dini

Artisti associati

Kriszta Székely

Leonardo Lidi

Consiglio d'Amministrazione

Lamberto Vallarino Gancia (*Presidente*)

Anna Beatrice Ferrino (*Vicepresidente*)

Caterina Ginzburg

Giulio Graglia

Licia Mattioli

Collegio dei Revisori dei Conti

Claudio De Filippi (*Presidente*)

Desir Cisotto

Flavio Servato

Consiglio degli Aderenti

Città di Torino

Regione Piemonte

Fondazione Compagnia di San Paolo

Fondazione CRT

Città di Moncalieri (*Sostenitore*)



CITTÀ DI MONCALIERI



Fondazione
Compagnia
di San Paolo



Main Sponsor Caffetteria



IL MISANTROPO
I QUADERNI DEL TEATRO STABILE DI TORINO
NUMERO 18

ISSN 2611-8521
I QUADERNI DEL TEATRO STABILE TORINO

EDIZIONI DEL TEATRO STABILE DI TORINO
DIRETTORE RESPONSABILE LAMBERTO VALLARINO GANCIA
PROGETTO GRAFICO E EDITORIALE
A CURA DELL'UFFICIO ATTIVITÀ EDITORIALI E WEB
DEL TEATRO STABILE DI TORINO
FOTO DELLE PROVE LUIGI DE PALMA

L'EDITORE RESTA A DISPOSIZIONE DEGLI AVENTI DIRITTO,
SI SCUSA PER EVENTUALI OMISSIONI O INESATTEZZE OCCORSE
NELL'IDENTIFICAZIONE DELLE FONTI.

FINITO NEL MESE DI APRILE 2022
© TEATRO STABILE DI TORINO - TEATRO NAZIONALE



Vivi l'esperienza del Museo Lavazza!

Vieni a scoprirlo e potrai vivere un'incredibile coffee experience.

Orari Museo: da mercoledì a domenica, 10 - 18 | Nuvola Lavazza, via Bologna 32, Torino.
Per info e prenotazioni scrivi a info.museo@lavazza.com o visita il nostro sito museo.lavazza.com

INGRESSO GRATUITO CON:

